

Racconti  
UNO SPARO AL CREPUSCOLO  
di Gianni Simoni  
www.secondorizzonte.it

Il corpo dell'uomo giaceva di traverso sul sentiero, una gamba appena ripiegata e il viso rivolto al cielo.

La fucilata l'aveva colpito alla schiena, aprendogli uno squarcio tondo dal quale il sangue era uscito a fiotti, impregnando la camicia e la giacca, per rappersersi nella cunetta su cui il corpo si era abbattuto. Gli occhi dell'uomo erano rimasti aperti ed erano umidi di pioggia, come la barba rada che incorniciava il suo volto ossuto di contadino. Era caduto di schianto, prima dell'ultima curva che, girando bruscamente a destra, superava la macchia di ontani e immetteva il sentiero nello spiazzo sterrato davanti alla casa.

La pioggia era diminuita e si era levato un vento leggero che faceva mulinare le foglie secche che gli si posavano per un momento sul viso.

La scrivania era ingombra di carte da inserire nei fascicoli. Le spazzò via con fastidio, poi ci ripensò e ne fece un mucchietto ordinato che raggruppò in un angolo.

Scorse un foglietto piccolo, su cui spiccava la grafia ordinata del segretario.

“Ore 8. 40 ha telefonato la signora Giulia Bayer, chiede di richiamarla”.

Poteva aspettare. Appallottolò il foglietto e lo gettò nel cestino.

Rimase un attimo assorto a guardare nel vuoto, poi si riebbe: sulla scrivania era rimasto il rapporto dei carabinieri di \*. Riferivano l'esito delle ultime indagini sull'omicidio di Giuseppe Tintori, un anziano agricoltore che era stato trovato ammazzato da una fucilata vicino alla sua cascina.

Era stato arrestato un vicino di casa, un contadino che viveva da solo, ma Carlo Petri, dopo una breve istruttoria, lo aveva scarcerato.

Ora i carabinieri sospettavano della moglie, una casalinga sessantenne che aveva reso delle dichiarazioni abbastanza contraddittorie.

Spostò il rapporto con un gesto di stizza. Che se ne faceva delle dichiarazioni della vedova Tintori? Sentirla nuovamente come testimone, torchiarla con garbo, trasmettere gli atti al pubblico ministero?

Telefonò al capitano Gualdi del nucleo investigativo: lo avrebbe atteso nel suo ufficio il mattino del giorno dopo, alle dieci.

Gualdi era un calabrese di una quarantina d'anni. Alto, stempiato, vestiva con una ricercatezza che Petri aveva sempre ritenuto eccessiva.

Sufficientemente colto e smaliziato, metteva nelle sue indagini un puntiglio particolare e, questo Petri era costretto a riconoscerlo, certe sue intuizioni azzardate si erano rivelate esatte, anche se spesso si era chiesto se veramente di intuizioni si trattasse o piuttosto di soffiare della rete di informatori che il capitano gestiva con grande oculatezza.

Era in grande dimestichezza con molti magistrati - ad alcuni dava del tu - e la sua cordialità, il suo ottimismo, la sua vitalità un po' invadente avevano spesso messo a disagio Petri che, pur cortese di natura, amava tenere le distanze.

Ora Gualdi, dopo avere bussato discretamente alla porta, era entrato in ufficio e Petri aveva indugiato sul fascicolo che teneva aperto sul tavolo, alzando volutamente lo sguardo con un momento di ritardo.

“Si accomodi, capitano, si accomodi”, disse però affabilmente e si sistemò meglio sulla poltrona, accendendo una sigaretta.

Tese il pacchetto a Gualdi, attraverso la scrivania.

“Dimenticavo, già, dimenticavo che lei ha smesso”, disse con un pizzico di malumore.

“La vedova Tintori, la vedova Tintori: il mondo è sempre più pieno di vedove e dove non ci pensa il padreterno, ci pensa una fucilata”.

Petri si rese conto che stava dicendo delle sciocchezze, ma quello delle vedove, del gran numero di vedove, era sempre stato un argomento che lo infastidiva, anche se non perdeva occasione per scherzarci, magari un po' a denti stretti.

“Ho letto le dichiarazioni della Tintori. Certamente vi è qualcosa che lascia perplessi. Stava in casa e non ha sentito la fucilata, che invece ha sentito benissimo il Corsini che abita a circa duecento metri. Ho anche visto che sembra che il vecchio Tintori avesse un calibro dodici, anche se è sempre il Corsini a dirlo, mentre a casa sua sono stati trovati un fucile calibro venti e un vecchio sedici col percussore difettoso. D'altro canto il Tintori aveva denunciato il possesso solo di questi due fucili, non risulta che ne avesse altri”.

“Poteva tenerlo abusivamente, accade spesso che non tutte le armi vengano denunciate”, osservò Gualdi.

“Lo so, lo so capitano” disse Petri, non riuscendo a reprimere un moto di stizza. “Lo so benissimo, ma questo che c'entra con la vedova?”.

“Nulla, apparentemente, ma non dimentichiamo il garzone. Dove stava al momento dell'omicidio? La Tintori prima ha parlato della stalla, poi del bosco dietro casa. Dal garzone si è cavato poco o niente. E' sicuramente un ritardato mentale, e la vedova dà l'impressione di proteggerlo. Quando ci siamo recati alla cascina non lo lasciava un minuto e lui, prima di rispondere, sembrava aspettare l'imbeccata della donna”.

“Cerchiamo di restare ai fatti, capitano, di non lavorare troppo di fantasia” disse Petri con una certa durezza. “Il garzone è un ragazzotto di trent'anni, anche meno, e la Tintori ne ha più del doppio”.

“Non sarebbe la prima volta”, replicò Gualdi.

“Anche questo lo so, lo so benissimo capitano. E' un'indagine che deve ripartire dall'inizio e tutte le ipotesi sono buone. Probabilmente anche la sua”.

Petri adesso si sentiva annoiato e desiderava solo che quel colloquio finisse.

Consultò la sua agenda.

“D'accordo, meglio che a questo punto conosca anch'io la vedova Tintori. Mercoledì, mercoledì pomeriggio, alle diciassette. La faccia convocare lei direttamente, ovviamente senza accompagnarla. Le faccia solo recapitare l'invito a presentarsi come testimone”.

Sorrise al suo interlocutore: gli sembrava adesso di doverlo gratificare in qualche modo.

Uscito Gualdi riprese il fascicolo e, diligentemente, incominciò a rileggere gli atti, partendo dalla prima segnalazione.

La perizia necroscopica e la perizia balistica avevano accertato che l'uomo era stato colpito da una fucilata da una distanza compresa tra i cinque e i dieci metri, con traiettoria dal basso verso l'alto. La cartuccia era caricata con pallini del cinque.

Da lepre, pensò Petri.

Il sentiero in quel punto si impennava ed era chiaro che l'omicida si era appostato tra gli alberi e aveva atteso il passaggio di Giuseppe Tintori, sparandogli alle spalle. A quella distanza era impossibile sbagliare e la rosa, ancora compatta, aveva provocato lo sfacelo del polmone raggiungendo l'aorta. La morte era stata pressoché istantanea.

Si trovò a pensare a cosa si potesse provare in quel momento.

Un dolore acutissimo e poi il nulla? Oppure non vi era alcuna sofferenza, neppure istantanea, e il buio piombava all'improvviso, come quando si preme un interruttore?

In gioventù era stato cacciatore e ricordava l'immagine del volo reciso da una fucilata. La preda che si arrestava e crollava verticalmente.

Una linea che si spezza: questa era forse la morte improvvisa.

Ritornò a sfogliare le carte, il primo rapporto del nucleo investigativo che era intervenuto circa un'ora dopo la segnalazione.

Il corpo era stato trovato dalla moglie del vecchio. La donna non si era preoccupata del ritardo, ma, quando si erano fatte le otto, aveva presa una lanterna e aveva imboccato il sentiero. Fatta la curva era quasi inciampata nel corpo del marito ed aveva gridato. Era accorso il garzone che aveva già cenato e si trovava nella cucina. Era rimasto lì, a guardia del morto, e la Tintori era corsa dal vicino, quel Corsini che aveva il telefono e che poi era stato arrestato con l'accusa di omicidio premeditato.

Fra il Corsini e il Tintori vi era una vecchia ruggine, per una questione di confini mai risolta. Anche pochi giorni prima i due avevano alzato la voce, in un'osteria del paese. Erano quasi venuti alle mani e solo l'intervento di alcuni amici aveva evitato il peggio. Corsini aveva accusato l'altro di avere spostato dei cippi e di avergli rubato una striscia di terreno.

Vi erano stati insulti e minacce e Corsini si era alla fine allontanato, borbottando che un giorno o l'altro Tintori avrebbe pagato il conto.

L'avevano sentito tutti, e tutti, in paese, alla notizia della morte di Tintori avevano pensato a quella vecchia questione. Perché Tintori, in sostanza, non aveva altri nemici, anche se certamente era un tipo solitario e scorbutico, che non destava molte simpatie.

Non era però emerso altro. Il possesso di una doppietta calibro dodici non significava molto: da quelle parti era l'arma più comune.

I litigi tra i due poi erano normali, così come le minacce che ormai si scambiavano da vent'anni.

Corsini aveva detto di aver sentito la fucilata. Era nella stalla e aveva pensato a un cacciatore. A quell'ora, se si aveva un po' di fortuna, ci si poteva ancora imbattere in una beccaccia.

Petri, dopo pochi giorni, lo aveva scarcerato per insufficienza di indizi.

La vedova Tintori non dimostrava certo i suoi cinquantotto anni (tredici meno del marito calcolò rapidamente Petri).

Abbastanza alta e formosa, era costretta in un vestito nero, un po' liso, che appariva almeno di due taglie inferiori al dovuto.

Petri si chiese se lo avesse conservato nell'armadio per una ventina d'anni, proprio per quell'occasione.

Era entrata con passo un po' incerto, le scarpe con pochi centimetri di tacco al quale non era certo abituata.

L'aveva notato subito, come aveva notato le gambe, forti, con il polpaccio rilevato su cui spiccava una peluria scura e le caviglie magre.

Non portava calze.

Si era però seduta sicura, senza che lui la invitasse a farlo ed ora lo guardava fisso, strizzando leggermente gli occhi chiari.

Teneva le mani allacciate e aveva posato sulla scrivania un foglio battuto a macchina, l'invito a presentarsi.

La sua apparente tranquillità era solo tradita da un respiro affrettato, che le gonfiava ritmicamente il seno, tendendo la stoffa.

Petri ne era turbato e distolse lo sguardo.

“Sono la moglie di Giuseppe Tintori” aveva detto entrando senza quasi bussare e lui era rimasto sorpreso: l'aveva immaginata completamente diversa.

Per un momento il suo rispetto per Gualdi aumentò ma, si disse subito, Gualdi si era certamente insospettito proprio dopo averla conosciuta.

Tolse dal fascicolo una copia della deposizione al pubblico ministero, che l'aveva sentita frettolosamente, limitandosi a dare atto che la donna confermava quanto aveva detto ai carabinieri. Una sola precisazione: Giovanni, il garzone, probabilmente non si trovava nella casa all'ora in cui avevano sparato a suo marito (un'ora circa prima del suo ritrovamento, avevano ritenuto i periti), era andato nel bosco di sopra a prendere delle fascine, approfittando dell'ultima luce.

Potrebbe aver cercato di allontanarlo dal luogo del fatto, pensò Petri, ma forse il particolare non era poi così importante.

Certo che inquietava il fatto che lei continuasse a sostenere di non aver sentito il colpo di fucile. D'accordo, le finestre erano chiuse, ma a quella distanza sembrava impossibile non aver sentito la fucilata.

La donna lo ribadì anche adesso.

“Non so cosa dire, io non ho sentito niente”.

“Ma l’ha sentita il Corsini a quasi duecento metri” disse Petri.

“Si vede che l’aria girava da quella parte”, rispose la donna. “Non so se mio marito avesse un fucile calibro dodici, non me ne sono mai interessata”.

Chiaramente mentiva e Petri la guardava attentamente, cercando di cogliere qualche sintomo della menzogna, un battito di ciglia, un tremore del labbro, un mutamento di respiro: quei segni che aveva imparato a riconoscere ma che ora non vedeva.

Restava tranquillamente seduta, senza mostrare alcuna fretta, il viso duro, incorniciato dai capelli solo appena striati di grigio, tirati indietro sulla fronte e raccolti a crocchia.

Non sapeva cosa chiederle e rimase a lungo in silenzio. Poi le porse il foglio con poche righe vergate a mano e glielo fece firmare.

“Può andare” disse senza alzarsi dalla sedia e senza alzare il capo.

Mentre la donna stava uscendo, a fior di labbra, sussurrò un “buonasera”.

La donna si girò di scatto e lo guardò: “sera”, rispose.

Aveva un udito finissimo.

Petri rimase in ufficio fino a tardi, fumando una sigaretta dopo l’altra.

Considerò a lungo le fotografie scattate al cadavere in sede di autopsia. Non stava cercando nulla di preciso: era il viso dell’uomo che gli interessava, o meglio, l’uomo.

Cercava di capire chi fosse da vivo e, nello stesso tempo continuava a rivedere la figura della vedova, per metterli insieme.

Quando uscì - erano quasi le nove - aveva preso una decisione.

L’Alfetta si fermò nello slargo, dove terminava la strada bianca che saliva dal paese. Da lì, per arrivare alla casa di Tintori, si doveva percorrere un sentiero di sette, ottocento metri che si inerpicava sul fianco della collina.

Petri ci si avviò, seguito da Carezzi, un giovane segretario dell’ufficio, e dai due brigadieri del nucleo, Scotti e Milani, che lavoravano sempre in coppia.

Voleva vedere personalmente i luoghi, soprattutto voleva rivedere la donna, nel suo ambiente.

Gettò la sigaretta appena accesa e la schiacciò col tacco. Se non avesse diminuito, rischiava di rimetterci il fiato. Poi si accorse che aveva distanziato gli altri e si fermò ad attenderli.

Poco più in alto, sopra il sentiero, spostata sulla destra, si intravedeva una casa bianca, quella di Corsini probabilmente.

Si tolse il soprabito, buttandoselo su una spalla. Era una splendida mattinata autunnale e il sole era caldo. Chiuse un attimo gli occhi e provò una sensazione di benessere. Si lasciò precedere dai due brigadieri che poco dopo si fermarono.

“E’ qui che è stato trovato il corpo”.

Chiese al segretario le fotografie. Il luoghi alla luce del giorno sembravano completamente diversi: scomparsa ogni traccia di sangue, le foglie rosse e gialle formavano un tappeto sul viottolo.

Si riscosse per un’ombra improvvisa che aveva tagliato l’aria: un merlo uscito dalla macchia che sfrecciava a valle.

“Qui non c’è più nulla da vedere, andiamo a dare un’occhiata alla casa” e si mosse seguito dagli altri.

La donna si arrestò sulla soglia: stava rientrando con un cesto.

Li guardò appena sorpresa e rimase muta, rispondendo con un cenno del capo al saluto che il giudice le aveva rivolto.

Era scalza e indossava un corto vestito di lana di colore indefinibile.

Petri si scoprì a fissarle le gambe brune e ne fu nuovamente turbato.

Volle scusarsi dell'intrusione: "Vogliamo solo dare un'occhiata" disse.  
"Fate pure" rispose lei con indifferenza.  
Dalla porta si entrava direttamente nella cucina. Il locale era basso, con il soffitto di legno verniciato.  
Sulle pareti, una volta tirate a calce ed ora sporche di fumo rappreso, un calendario e alcune vecchie fotografie ingiallite.  
In una di queste una coppia fissava l'obiettivo. Credette di riconoscere la donna, non era cambiata molto, anche se i lineamenti le si erano induriti ed ora apparivano più massicci.  
Il volto dell'uomo gli era invece completamente sconosciuto.  
Al centro della stanza un tavolo coperto da un'incerata. Una vecchia credenza con alzata e un divano sfondato sul quale sonnecchiava un gatto che schizzò via udendo degli estranei.  
La sua attenzione fu attirata da un cassone di legno, accanto al camino.  
Sopra, appesi a un chiodo, spiccavano due fucili da caccia.  
Il calibro sedici e il venti, Petri li riconobbe, e rimase a osservare un terzo chiodo, infisso accanto agli altri due.  
Sollevò il coperchio del cassone e si chinò a frugare fra gli oggetti che vi erano riposti.  
Una giubba di velluto infangata, degli zoccoli, una scarpa spaiata, rotoli di spago, una cartucciera vuota e, in una scatola di latta, l'occorrente per caricare le cartucce: alcuni sacchetti di pallini, un pacco di polvere, gli stoppacci, l'arnese di legno tornito che serviva a pressarli nel bossolo.  
Come diavolo si chiamava? si chiese Petri, continuando a rovistare.  
Stava per richiudere il coperchio quando, rimettendo a posto la scatola, sentì con la mano che sotto ve n'era un'altra, chiusa, ancora confezionata.  
Erano cartucce corazzate, quelle che vengono usate per la selvaggina pregiata e che i contadini acquistano raramente. Sul dorso spiccava il marchio di fabbrica ed il calibro delle munizioni: il dodici.  
Ripose piano la scatola dove l'aveva trovata e lanciò un'occhiata alla donna che, disinteressata, lavava delle stoviglie nell'acquaio.  
Nessuno, apparentemente, si era accorto della sua scoperta: non la donna che continuava tranquillamente nel suo lavoro, né Scotti che chiacchierava in un angolo col segretario. Milani era rimasto fuori, al sole.  
Nella parete di fronte si apriva un'altra porta.  
La donna notò il suo sguardo.  
"La mia camera", disse precedendolo, e aprì l'uscio, tornando verso l'acquaio.  
Era una stanza buia, con le imposte chiuse da cui filtrava una lama di luce.  
Non vi erano che un armadio e un letto matrimoniale di ferro. Sulla coperta, di un rosa stinto, nessuna grinza. Petri si chiese da quanto la donna non vi dormisse.  
Ritornò fuori e rimase sull'aia, con l'aria di chi sta per andarsene.  
La donna ora l'aveva seguito e sembrava in attesa.  
"Giovanni, il garzone, dorme qui da voi?" le chiese.  
Questa volta, poteva anche essere una sua impressione, lei parve sussultare.  
"Sì" rispose "nella stanza degli attrezzi, oltre il fienile" e, senza attendere, si avviò oltre l'angolo della casa e si fermò sul retro, davanti a una porta chiusa.  
"Vorrei dare un'occhiata anche qui, se non le dispiace" disse Petri.  
La donna, senza dire nulla, spinse la porta ed entrò.  
"E' una specie di ripostiglio" spiegò, indicando gli oggetti che vi erano accatastati riempiendola quasi completamente.  
Petri non sapeva cosa stesse esattamente cercando e, aggirando la donna che era rimasta ferma nel mezzo, si avvicinò a un lettuccio addossato alla parete di fondo.  
Ora le volgeva le spalle, ma ne sentiva lo sguardo attento.  
Il letto non era stato rifatto. Spostò con la mano la coperta di lana marrone: sul lenzuolo spiccavano delle calze femminili di filo scuro.

Petri le prese e le ripiegò: solo la presenza della donna gli impedì di annusarle.

Si girò lentamente, senza guardarla e le tese le calze che teneva in mano.

“Credo che queste siano sue”, disse.

Lei le prese e uscì in silenzio.

La seguì, ma era già scomparsa dietro l'angolo della casa.

Sul pendio, pochi metri sopra, era fermo un giovane con una maglietta scura. Mentre Petri alzava lo sguardo, si girò, scomparendo tra gli alberi.

Sull'aia il segretario e i due carabinieri lo stavano aspettando. Lo guardarono con aria d'attesa, aspettandosi che adesso toccasse a loro.

Il segretario aveva posato la borsa su una panca di pietra e aveva in mano il fascicolo.

“Credo che per oggi possiamo andare”, disse Petri con tono insolitamente brusco e diede un'occhiata in giro. Pensò per un momento di cercare la donna, ma vi rinunciò subito, incamminandosi rapidamente per il sentiero in discesa, come per eludere qualsiasi domanda.

Durante il viaggio di ritorno mantenne un'aria corruciata e rimase costantemente in silenzio. Nessuno si azzardò a fargli domande.

Giunto davanti al tribunale si fece dare la borsa dal segretario.

“Ormai è pomeriggio inoltrato, mi dispiace per il suo pranzo, penso che i carabinieri possano darle un passaggio fino a casa, io salgo in ufficio”.

Scese dalla macchina e si rivolse a Scotti che stava al volante.

“Grazie, la prego di avvertire il capitano Gualdi che domani gli voglio parlare, può passare dal mio ufficio nella tarda mattinata”.

Arrivato di sopra posò la borsa e ne tolse il fascicolo. Lo aprì per richiuderlo immediatamente dopo.

Rimase un momento a fissare il vuoto e compose un numero di telefono, ma posò la cornetta prima che gli passassero la stanza di Giulia.

Non riusciva a scacciare il freddo che si sentiva addosso fin da quando era rientrato in casa e neppure il vino gli era servito.

Ora stava seduto davanti al tavolo, con lo sguardo fisso.

Rimase così a lungo, fin che si alzò, avvicinandosi alle finestre con passo insicuro e le sbarrò dall'interno.

Dimenticò di chiudere la porta.

Poi si sedette di nuovo e dal cassetto tolse il quaderno su cui segnava i conti e ne strappò un foglio che mise davanti a sé.

Incominciò a scrivere, con la sua grafia larga da contadino e ricordò quando, bambino, aveva frequentato per tre anni la scuola elementare.

Forse non aveva avuto più l'occasione di scrivere una frase compiuta ed ora faceva molta fatica.

Quando finì di riempire il foglio e vi ebbe messo il suo nome si sentì stanchissimo: le sue vecchie mani tremavano come dopo un grande sforzo e non riusciva a ripiegare lo scritto.

Adesso il più era fatto, pensò e si diresse verso l'angolo dove era appoggiato il fucile. Faticava a infilare le cartucce e dovette fermarsi: ci riuscì al secondo tentativo e richiuse l'arma.

Tornò a sedersi e, messo il calcio a terra, infilò il pollice e l'indice rovesciato sui due grilletti, poi, stringendosi il fucile al corpo, appoggiò il mento sulle canne rivolte verso l'alto.

Petri giunse presto in ufficio. Aveva dormito malissimo, svegliandosi in piena notte e sonnecchiando fino all'alba. Quando si era alzato Anna dormiva.

Era uscito in punta di piedi, lasciandole un messaggio sul tavolo ed aveva bevuto un caffè nel bar sotto casa. Poi si era avviato lentamente, facendo il giro dei viali.

Nell'aria c'era un odore d'autunno, faceva fresco e si accorse di avere dimenticato il soprabito.

Il cortile del tribunale era ancora deserto. Salì le scale imbattendosi in una donna delle pulizie che stava uscendo. Si chiese a che ora avesse incominciato.

Pensava all'appuntamento con Gualdi e per un momento ebbe la tentazione di rinviarlo: si rese conto che ci stava pensando dalla sera prima e si sentì sempre più irritato.

A Gualdi avrebbe comunque pensato più tardi: adesso la cosa che gli pareva più urgente era quella di parlare col collega della Procura, di parlargli a cuore aperto, prima di formalizzare le cose.

Lo chiamò al telefono: sì, era arrivato da poco ed aveva tempo per una chiacchierata.

Scese il piano di scale che divideva i due uffici e trovò Martinelli che lo attendeva in piedi.

“Che ti succede?” chiese. Evidentemente aveva capito che qualcosa non andava.

“Ho bisogno di parlarti”, rispose Petri, “si tratta dell'omicidio Tintori, forse ci sono degli sviluppi, forse no, non lo so ancora e potrei anche avere agito nel modo sbagliato. Cerca di ascoltarmi senza interrompermi e poi dimmi cosa ne pensi”.

Martinelli non disse nulla e si sedette sul divano invitandolo a fare altrettanto.

“Grazie, preferisco muovermi se non ti da fastidio” e Petri, accesa una sigaretta, iniziò a passeggiare su e giù per la stanza, cosa che faceva raramente e che tradiva il suo nervosismo.

Poi prese a parlare e fece un resoconto onesto e minuzioso. Parlò di Gualdi e dei suoi sospetti, parlò della vedova Tintori, soffermandosi a lungo su ogni particolare.

Martinelli lo guardava in silenzio, pazientemente, e non lo interruppe neppure quando raccontò del ritrovamento delle cartucce calibro dodici e della scoperta della relazione tra la moglie del vecchio e il garzone.

“Non ho ben capito quale sarebbe il problema”, disse alla fine.

“Che significa?” ribattè Petri. “Che significa che non hai capito qual è il problema?”.

Aveva parlato a voce alta, in tono concitato: anche questo gli accadeva di rado.

Martinelli sorrise.

“A me le cose sembrano abbastanza semplici. C'è una donna che ha molti anni meno del marito, una donna vigorosa, un tipo interessante direi dalla tua descrizione e c'è un robusto giovanotto, magari un po' tonto, ma questo non guasta, che se la porta a letto. E poi c'è la terra del vecchio, parecchia terra mi pare, sicuramente un bel gruzzolo se pensi che figli non ce ne sono. Quello che invece non c'è è un fucile calibro dodici, ma vedrai che lo troveremo, lo troveremo facilmente, basta cercarlo. Tu hai già trovato le cartucce. Piuttosto, perché non le hai sequestrate? Capisco che non volevi allarmare la donna, volevi darle corda, speriamo siano ancora lì quando farai la perquisizione. A questo punto, qual è il problema?”.

“Scusami sai, Luigi” fece Petri “Io ho sicuramente sbagliato, non ci ho dormito, ma, senza offese, il tuo mi sembra il tipico decisionismo da pubblico ministero. Non dimentichiamoci che in questa indagine c'è già una persona scarcerata per insufficienza di indizi, non vorrei trovarmi di nuovo a cozzare nel muro”.

Questa volta fu Martinelli ad accusare il colpo e arrossì leggermente.

Petri poteva anche risparmiarsela, ma l'osservazione sulle cartucce gli aveva bruciato, anche se doveva riconoscere che era più che giustificata. Ma forse proprio per questo lo irritava, perché a quelle cartucce non aveva smesso di pensare e si chiese cosa si era aspettato andando a raccontarla a Martinelli.

“Non so che dirti, tu mi ha chiesto la mia opinione e io te l'ho data. Sarà certo un'opinione da pubblico ministero (ecco che si è offeso, pensò Petri), ma il fatto è che pubblico ministero lo sono, no, no, non me la sono presa, figurati” aggiunse vedendo che Petri stava per interromperlo. “Io ho sicuramente sbagliato con Corsini, ma ognuno di noi fa i suoi errori. E' alla Tintori che dobbiamo pensare adesso”.

Se l'è presa, altroché, se se l'è presa, pensò Petri.

Ora però si sentiva un po' più tranquillo e gli sembrava che effettivamente la posizione della donna fosse gravemente compromessa. Martinelli non aveva torto, adesso c'erano dei fatti e i fatti non si potevano ignorare.

“D'accordo”, disse, “hai ragione, non so neppure io perché ieri non ho formalizzato le cose: ho sbagliato. Non mi resta che ordinare subito una perquisizione e poi, sperando che le cose non siano cambiate, ti mando gli atti. Cosa pensi di chiedermi?”.

“Due mandati di cattura”, rispose Martinelli.  
Petri risalì lentamente le scale.

In anticamera c’era già Gualdi ad attenderlo. Era in anticipo, pensò Petri che aveva bisogno di riordinare le idee. Ma lo fece entrare e affrontò subito l’argomento.

“Una perquisizione?” fece Gualdi, “mi sembra un’ottima idea. Se mi firma il mandato stamattina, ci andiamo oggi stesso”.

La sua soddisfazione era evidente e Petri ebbe una sensazione di sconfitta. Ma non era solo questo. Non aveva ovviamente detto nulla a Gualdi delle cartucce e delle calze, non poteva dirglielo e si sentiva in colpa.

Non riusciva a capire da che parte stava.

Per un momento pensò alla possibilità di rinunciare all’indagine, di parlare col presidente e di chiedergli di assegnarla a un collega. Ma pensò alle spiegazioni che avrebbe dovuto dare, o meglio, che avrebbe dovuto inventarsi, all’insipienza di Marconi, un anziano e borioso magistrato giunto alla presidenza al termine di una carriera opaca, che di penale non aveva mai capito nulla e col quale qualsiasi colloquio diventava un’impresa quasi impossibile.

Si sentì solo e capì che non aveva scelta: non vi erano altre possibilità.

Chiamò Perrotta, e gli disse che non stava bene, niente di grave, solo un forte mal di testa. Non sarebbe tornato in ufficio nel pomeriggio.

Anna fu sorpresa vedendolo arrivare prima del solito.

“Che succede?” gli chiese. “Non ti senti bene? Sembri più pallido del solito”.

Petri era molto sensibile ai commenti sfavorevoli sul suo aspetto e si convinse subito che, effettivamente, molto bene non si sentiva.

“E stamattina che ti è successo?” continuò Anna. “Ho trovato il tuo biglietto. C’è qualcosa che non va, Carlo?”.

Lui rimase sul vago, tutte quelle domande lo infastidivano, ma si impose di essere gentile. Di che cosa poteva rimproverare Anna? Di essere troppo affettuosa? Di assillarlo con le sue premure?

Per la seconda volta si sentì in colpa, quel giorno, ma non riuscì a far altro che ad irritarsi ancor di più con se stesso.

La telefonata giunse verso le sei del pomeriggio.

“C’è un certo capitano Gualdi che ti vuole” gli disse Anna affacciandosi alla porta dello studio.

Lui sussultò e posò il libro. Non lo avrebbero cercato a casa se la ragione non fosse stata importante.

“Mi scusi se la disturbo” disse Gualdi, “ma ho ritenuto di doverla informare subito. Direi proprio che ci siamo, quella della perquisizione è stata un’ottima idea”.

Parlava in fretta ed era eccitato.

Petri ascoltava in silenzio. Il riferimento all’idea della perquisizione gli parve una piccola malignità.

Lo stesso Gualdi, con due sottufficiali e quattro carabinieri, si era recato alla cascina dei Tintori. (neanche si fosse trattato di fare irruzione in un covo di terroristi, pensò Petri).

Aveva bussato inutilmente alla porta di casa che era sbarrata.

Girando dietro l’edificio si erano imbattuti nella donna che, scarmigliata, in sottoveste, usciva precipitosamente dalla stanza di Giovanni. Dentro avevano trovato il ragazzo ancora a letto. Indossava solo una maglia, precisò Gualdi, e Petri, immaginando la scena, sentì un vago disgusto per quella che sentiva solo come un’intrusione.

Ma non era solo il fatto di avere scoperto che la vedova si portava a letto il garzone che eccitava Gualdi. Erano state le cartucce trovate nella cassapanca e, soprattutto, una doppietta calibro dodici nascosta sotto il letto di Giovanni, che si era ribellato vedendo che i carabinieri se ne impadronivano e aveva detto che non potevano portargli via il fucile, perché era suo, glielo aveva regalato la padrona, visto che al morto non serviva più.

“Un ottimo fucile, in perfette condizioni d’uso, molto più recente degli altri due”, concluse Gualdi. “Va bene, capitano, mi faccia avere verbali e reperti domani mattina in ufficio, prima delle nove, e aggiunga una relazione di servizio in cui date atto di tutto quanto è accaduto, sì, di tutto” aggiunse prevenendo Gualdi che stava interrompendolo. “Della circostanza che la donna stava uscendo dalla stanza del garzone, delle sue dichiarazioni, di tutto insomma”.

Tornò nello studio e si mise a riflettere.

Indubbiamente si sentiva acquetato e gli pareva che la scoperta delle cartucce, del fucile, della stessa relazione tra i due, gli sgravasse la coscienza, che la sua negligenza fosse stata cancellata.

Certo, la Tintori non si era accorta che lui aveva visto le cartucce (ammesso che sapesse che si trovavano nel cassone), ma aveva invece perfettamente capito che lui aveva scoperto il suo amorazzo con Giovanni, e nonostante questo non aveva mutato abitudini e si era fatta sorprendere a letto con lui.

Questo era strano. Non aveva pensato nemmeno a far sparire il fucile, dopo avergli detto di non sapere se il marito ne avesse uno simile.

Poteva essere che la donna fosse in buona fede al punto di non curarsi di nascondere ciò che ad occhi estranei poteva essere sospetto, ma che per lei, del tutto innocente, non significava niente, perché non era in alcun modo collegato alla morte del marito?

O piuttosto, ancora una volta, non poteva trattarsi di errori derivanti dall’ignoranza, dalla scarsa intelligenza?

Ripensò al viso della donna che ora, nel ricordo, gli pareva ottuso.

Petri si era imbattuto spesso in casi del genere e ogni volta ne aveva provato un disagio profondo.

Non gli era sembrata una lotta ad armi pari e si era sentito come un cacciatore che spari a un uccello posato su un ramo.

La notizia del suicidio di Corsini e della lettera in cui confessava di avere ammazzato il vecchio Tintori arrivò in ufficio il giorno dopo.

Fu lo stesso capitano Gualdi a portarla. Gli avevano telefonato i carabinieri della stazione che erano stati chiamati da un amico di Corsini, che passando davanti alla casa, alle otto del mattino, e vedendola chiusa, si era preoccupato perché dentro il cane abbaia.

Era visibilmente scosso e pareva aver dimenticato che il suicidio di Corsini gli dava ragione, o meglio dava ragione alla sua ipotesi iniziale.

Io avevo sbagliato prima e stavo per commettere un altro errore, pensò invece Petri che, nonostante tutto, si sentiva sollevato.

“Che ne faccio dei verbali di perquisizione?” chiese Gualdi alzandosi.

“Li deve depositare capitano, mi sembra logico, il fascicolo deve essere completo,” rispose Petri.

Poi, mentre stava uscendo, lo richiamò.

“Entro pochi giorni la pratica sarà chiusa. Cartucce e fucile verranno restituiti alla vedova Tintori. La prego, non mi dica che avrebbe dovuto denunciare l’arma. Può ancora farlo, parli col maresciallo del paese. Le telefonerò, ma le sarei grato se gli oggetti le venissero riportati”.

Gualdi, anche se non era molto d’accordo, non lo diede a vedere.

Più tardi, mentre stava rientrando a casa, Petri si chiedeva se dal retro, dalla stanza di Giovanni, fosse possibile sentire una fucilata esplosa dopo la prima curva del sentiero.